



# La rivincita di Placido Rizzotto

Il nome del sindacalista da giovedì scorso è scritto sull'etichetta dei vini commercializzati dalle cooperative che lavorano sui terreni confiscati. E pensare che dalla fine degli Anni 40 e fino al 1983 nessuno si era più ricordato di lui

## DINO PATERNOSTRO

È stato davvero commovente, giovedì scorso, leggere il nome di Placido Rizzotto sull'etichetta di vino, commercializzato dalle cooperative che lavorano sui terreni confiscati alla mafia. E lo è stato ancora di più, perché c'era tanta gioia di vivere e tanta passione civile tra le ragazze e i ragazzi che affollavano la bottega «I Saperi e i saperi della Legalità», inaugurata da 'Libera' in piazza Castelnuovo, nel 'salotto' della città di Palermo. E pensare che dalla fine degli anni '40 e fino al 1983 nessuno si era più ricordato di questo giovane sindacalista socialista, assassinato a Corleone dalla feroce mafia di Luciano Liggio e Michele Navarra, i capostipiti dei 'Corleonesi', di quei 'peri ncritati' che, con Totò Riina e Bernardo Provenzano, sono riusciti a scalare i vertici della Cosa Nostra siciliana. I contadini che l'avevano conosciuto nel secondo dopoguerra, durante le lotte per la terra, erano quasi tutti emigrati all'estero o al Nord Italia in cerca di pane e lavoro. E Corleone era rimasta per tanti anni in balia delle cosche mafiose in guerra tra loro per la supremazia, trasformando il paese nella famosa 'Tombstone', ricordata dal "Padrino" di Mario Puzo e di Francis Ford Coppola. Solo tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, i 'figli' di quei contadini che avevano occupato le terre negli anni '40, avendo imparato a leggere e a scrivere, hanno saputo aprire il 'libro della storia' dell'altra Corleone, trovandoci i nomi di Placido Rizzotto e Bernardino Verro, due 'santi laici', due eroi contadini, entrambi assassinati in epoca diversa dalla mafia. A Bernardino Verro, nel 1979, riuscirono a far rifare un nuovo busto in villa comunale, dopo quasi 60 anni dalla misteriosa scomparsa del primo da piazza Nascè. Placido Rizzotto lo ricordarono nel 1983, con un opuscolo biografico ciclostilato e con una due-giorni di manifestazioni promosse dalla Cgil, alle quali, dopo oltre 30 anni di silenzio, parteciparono anche dirigenti nazionali del sindacato. Poi quei giovani sono diventati adulti, ma non hanno mai smesso di fare esercizio di memoria, continuando a ricordare Rizzotto e

gli altri eroi della Corleone contadina. Nel 2000 la vita e la morte del sindacalista corleonese sono diventate arte con il film «Placido Rizzotto» del regista siciliano Pasquale Scimeca. E tanti cittadini in Italia hanno affollato le sale cinematografiche, provando emozioni forti davanti ai fotogrammi che raccontavano di quei contadini e del loro capolega ammazzato dalla mafia, a dimostrazione che la lotta per la libertà e la giustizia resta una lotta senza tempo, una lotta per tutti i tempi, quindi anche per 'questo' tempo. Nonostante si faccia a gara per dimenticare e buttare in soffitta gli oppressi e gli emarginati di tutti i tempi. Grazie a quel film, i volti riarsi dal sole dei contadini hanno continuato a dire che l'Utopia non è l'impossibile, ma solo l'impossibile di oggi e il possibile di domani. E se adesso l'Utopia contadina è diventata memoria collettiva ed arte, allora diventa senza tempo, aiuta a non smarrire i sogni, vince i buchi neri della memoria e della morte, impedisce che un colpo di pistola basti a spegnere una vita. Martedì scorso, Corleone ha ricordato ancora Rizzotto nel 61° anniversario dell'assassinio. L'ha ricordato con i bambini della scuola elementare, che gli hanno dedicato tante poesie lette in piazza Garibaldi, la piazza del municipio, davanti al busto collocato nel 1996 dall'amministrazione del sindaco Pippo Cipriani e dalla Camera del lavoro. E l'ha ricordato poi in palestra, con il primo torneo di Calcio a 5 'Memorial Placido Rizzotto', a cui hanno partecipato gli studenti del liceo di Corleone e dell'ITC di Bisacquino. Ma c'è una ferita che non si può rimarginare: dopo 61 anni, ancora Placido Rizzotto non ha una tomba. Il suo corpo il 10 marzo 1948 fu buttato da Liggio in una foiba di Roccabusambra e mai più ritrovato. Ci provò il capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma la giustizia ingiusta di allora vanificò i suoi sforzi ed assolve per insufficienza di prove i suoi assassini. Ma la famiglia del sindacalista e la Cgil non si sono rassegnate e continuano a chiedere allo Stato di ritrovare il corpo di Rizzotto e dargli una tomba. «Per avere un luogo dove portare un fiore o versare una lacrima», dicono.



Nella foto centrale una bambina delle elementari legge una poesia dedicata a Placido Rizzotto; in alto, da sinistra don Luigi Ciotti inaugura la «bottega dei saperi» a Palermo; un momento della commemorazione di Rizzotto a Corleone; una scolaresca davanti al negozio di «libera» a Palermo. E pensare che dalla fine degli anni '40 e fino al 1983 nessuno si era più ricordato di questo giovane sindacalista socialista, assassinato a Corleone dalla feroce mafia di Luciano Liggio e Michele Navarra

## LA LOTTA CONTADINA

(d.p.) Con le lotte degli anni '40, in attuazione dei decreti Gullo sulla concessione delle terre incolte o malcoltivate, i contadini di Corleone strapparono tanta buona terra ai mafiosi. Ma proprio questi successi accrebbero le preoccupazioni di Placido Rizzotto e del gruppo dirigente della Camera del lavoro di Corleone. Anche perché ci fu subito qualche 'amico' che gli sussurrò all'orecchio: «Ma, Placido, le gambe ai cani che ce li devi raddrizzare tu?». Per poi aggiungere: «Dovresti saperlo che la quartara con la pietra non ci può truzzare!».

Ma lui nemmeno l'ascoltava. Non pensava, infatti, che fosse "naturale" una società fondata sullo sfruttamento dei contadini, non pensava che l'ordine sociale esistente fosse immutabile. E non credeva che i contadini fossero "quartare", mentre gli agrari e i mafiosi "pietre".

«Con l'organizzazione - ripeteva a se stesso - i contadini possono diventare invincibili». La sua visione del mondo era diversa da quella corrente. «Lui divideva i bisogni dell'uomo dai pensieri e dai fatti dell'uomo», raccontò un suo amico a Danilo Dolci (Spreco, Einaudi, Torino, 1960). Un uomo poteva avere pensieri cattivi, poteva agire male, ma aveva gli stessi bisogni degli altri uomini. Per questo, una volta che c'era carestia di petrolio, lui che, tramite la Camera del lavoro, poteva disporre di un certo quantitativo per distribuirlo alla povera gente, ne diede un po' anche ad un mafioso che glielo aveva chiesto. «Io lo posso sapere la malavita che si fa con un pezzo di candela; e poi così capiscono che non siamo malagente», disse ad un amico che l'aveva criticato.

Placido trattava bene anche i mafiosi, «ma se gli chiedevano cose che ledevano l'interesse degli operai, della Camera del lavoro, ci si voltava come un cane». Allora al vertice della famiglia mafiosa di Corleone c'era il medico-boss Michele Navarra, che aveva diviso il paese in due zone: la parte superiore, affidata al controllo di Antonino Governali (inteso 'Funcidda'), e la parte inferiore affidata a Vincent Collura.



PLACIDO RIZZOTTO

## Vino e pasta biologica dalle terre dei boss

**Legalità.** Negli appezzamenti strappati ai mafiosi si offre lavoro ai giovani e si ricavano grano e ortofrutta

Negli anni '40, Placido Rizzotto e i suoi contadini tante volte provarono ad occupare le terre di contrada 'Drago', di contrada 'Malvello' o di contrada 'Pizzillo'. Terre 'buone', che erano finite nelle mani dei mafiosi più potenti del paese: Luciano Liggio, Totò Riina, Bernardo Provenzano. Qualche volta si svilupparono pure conflitti a fuoco tra contadini e mafiosi. Subito dopo la guerra, infatti, tutti erano armati in un comune difficile come Corleone, sia i mafiosi sia i contadini. L'antimafia di allora era un'antimafia sociale fatta dai contadini che lottavano per dare un futuro alle proprie famiglie. Più che dei mafiosi i 'viddani' avevano paura dei morsi della fame, del pianto dei loro bambini, ai quali non avevano latte da dare, dello sguardo triste e disperato delle mogli, che non avevano nemmeno un pugno di pasta da buttare in pentola. Se lasciata alla libera di-

namica sociale delle forze in campo, probabilmente i contadini avrebbero potuto vincere la loro lotta contro la mafia. Invece furono sconfitti perché a fianco dei mafiosi si schierarono gli agrari, pezzi della politica e pezzi dello Stato, che avevano la 'sacra missione' di combattere i comunisti. Infatti, mentre la polizia e la magistratura non riuscivano ad arrestare e a condannare nessuno dei mafiosi autori e mandanti dell'assassinio di oltre 50 sindacalisti siciliani, arrestavano, sbattevano in galera e condannavano a tanti anni di carcere i contadini che occupavano le terre, con l'accusa di violazione della 'sacra' proprietà privata. Se oggi le buone terre di 'Drago', 'Malvello' e 'Pizzillo' sono state confiscate ai prestanomi dei boss 'corleonesi' ed assegnate alle cooperative sociali 'Lavoro e non Solo', 'Placido Rizzotto' e 'Pio La Torre', è grazie all'intuizione di

un grande siciliano che la mafia imparò a conoscerla a Corleone: Pio La Torre. Fu lui nel 1981 ad elaborare e presentare alla camera dei deputati un disegno di legge che finalmente introduceva nel codice penale il reato di associazione mafiosa (l'art. 416 bis del c.p.) e prevedeva il sequestro e la confisca dei beni di provenienza illecita. La legge fu approvata il 13 settembre 1982, dopo l'assassinio di La Torre (30 aprile 1982) e dopo l'assassinio di Dalla Chiesa (3 settembre 1982). Insieme alla legge di iniziativa popolare n. 109/96, sta consentendo a tanti giovani siciliani riuniti in cooperative di ricavare lavoro e prodotti 'puliti' dai terreni dove fino a pochi anni fa scorrazzavano indisturbati i boss della mafia. Questi prodotti adesso sono in vendita anche a Palermo, nella bottega «I Saperi e i Saperi della Legalità». C'è il vino (bianco e rosso) 'Placido

Rizzotto', c'è la pasta biologica di grano duro corleonese, c'è la rossa passata di pomodoro. Tutti prodotti che hanno una vitamina in più: la vitamina 'L' della Legalità. E da alcuni anni, per aiutare e sostenere i soci lavoratori di queste cooperative sociali, arrivano a Corleone centinaia di volontari, ragazze e ragazzi, da ogni parte d'Italia. Vengono a sporcarsi le mani e a sudare sulle terre confiscate alla mafia, convinti che battere Cosa Nostra non sia compito solamente della Sicilia e dei siciliani, ma dell'Italia intera. Convinti che le mafie sono un pericolo non solo per la Sicilia, la Calabria o la Campania, ma per tutte le regioni del Paese. In particolare, l'Arci, la Cgil e Libera della Toscana e della Sicilia stanno collaborando con la coop 'Lavoro e non Solo' per attuare il progetto 'Liberarci dalle spine'.